

*“Essere un Savoia è
avere un grosso peso sulle spalle...”*

Renzo Ronconi

Una famiglia bisognosa piemontese

In una immaginaria rassegna delle notizie più bizzarre dell'anno 2007 si dovrebbe segnalare, tra le più degne di nota, la decisione della famiglia Savoia, giunta dopo “una lunga e sofferta riflessione”, di mettere in mora lo Stato Italiano “per i danni patiti a causa dell'esilio per un importo di circa 260 milioni di euro”. Le reazioni all'insolita richiesta sono state disparate, ma in sostanza concordi nel valutare l'iniziativa quantomeno (e si tratta delle valutazioni più benevole) come inopportuna. Il giudizio più efficace e penetrante l'ha forse fornito Roberto Benigni, nel corso di una sua lettura dantesca in diretta televisiva, invitando gli italiani ad una colletta nazionale per aiutare “una famiglia bisognosa piemontese molto indigente che ha vissuto all'estero perché è stata mandata via dall'Italia: non aveva il permesso di soggiorno”. Basterebbe forse, davvero, limitare il giudizio alla graffiante battuta dell'attore toscano per liquidare la questione; eppure, non ci pare inutile che una rivista di storia contemporanea, emanazione di un Istituto per la Storia della Resistenza, si interroghi, ed interroghi i propri lettori, sul significato di un gesto come quello compiuto dalla famiglia Savoia, poiché esso sottintende valutazioni ed interpretazioni delle vicende italiane del Novecento che crediamo valga la pena di discutere, nel solco di quanto il compianto Giovanni Rebora, in un breve scritto apparso su un quotidiano genovese all'epoca del dibattito parlamentare sull'abrogazione della XIII norma transitoria della Costituzione, aveva giustamente affermato intorno alla questione sabauda: “non mi importa per nulla, ma [...] mi fa pensare a quel rifiuto della storia che sembra radicarsi sempre più nell'incultura del nostro mondo.” (1)

La *Lettera agli italiani* con cui Emanuele Filiberto Savoia ha ritenuto di dover spiegare, con una buona dose di malcelato paternalismo, le ragioni dell'improvvida richiesta, contiene alcune stravaganze su cui è bene riflettere.(2) Durante un'intervista, rilasciata ad un programma televisivo nazionale (“Ballarò”, 20 novembre 2007), egli ha lamentato la presenza, forse incancellabile, di un'inflessione “svizzera” nella propria pronuncia della lingua italiana, ostentata, quasi come una manfrediana “piaga a sommo 'l petto”, per mostrare a tutti le drammatiche conseguenze dell'esilio. Forse proprio a quest'imperfetta padronanza dell'idioma paterno va attribuito un passaggio del documento, in cui l'autore afferma di essere stato privato, assieme alla propria famiglia, di ogni diritto civile “da una Costituzione iniqua”. Non sembra sia mai accaduto, nella storia dell'Italia repubblicana, che un personaggio con una certa visibilità si permettesse di parlare in termini così offensivi della nostra legge fondamentale. Forse il giovane erede sabauda intendeva riferirsi solo alla norma transitoria che comminava l'esilio agli ex re e ai discendenti maschi della famiglia Savoia; eppure, anche nel caso si trattasse di una semplice svista, non si può che provare un senso di profonda sofferenza civile nel leggere quel giudizio, soprattutto se proviene da chi ancora si gloria del retaggio di un'ex famiglia reale, macchiato da episodi del tutto contrari ai principi su cui si fonda la nostra carta costituzionale. In un altro passaggio della lettera Emanuele Filiberto esprime profondo sdegno per le violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo di cui la sua famiglia sarebbe stata vittima per opera della Repubblica Italiana, e sostiene: “credo che non ci sia fatto più grave in un paese democratico di privare il cittadino dei suoi diritti civili e della libertà”.

Come non sottoscrivere un'affermazione così limpida e netta? Viene tuttavia da chiedersi come l'estensore di sentenze così solenni, nel fervore civico della propria scrittura, non riesca a fare i conti con la cancellazione di tali diritti operata dal fascismo con il beneplacito dell'uomo nelle cui mani era posta la garanzia dell'Unità nazionale e dello Statuto, vale a dire il suo bisnonno Vittorio Emanuele III.

Nei mesi successivi, in verità, Emanuele Filiberto Savoia ha ritirato, a nome proprio e del padre, la richiesta di risarcimento, sorpreso, parrebbe, del disagio suscitato in molti, arrivando persino ad affermare che "gli italiani avevano ragione nel reagire così";(3) ci si potrebbe rammaricare, semmai, con il giovane erede, per non aver affidato tale chiarimento ad un documento vergato di proprio pugno, piuttosto che a dichiarazioni rese alla stampa che, come è noto, possono essere sempre smentite quando risultino male interpretate. Purtroppo per gli eredi Savoia, la pratica delle scuse pubbliche ha prodotto esiti talmente frequenti da rappresentare un copione piuttosto ordinario nei loro rapporti con i mezzi di informazione e, conseguentemente, con l'opinione pubblica italiana; d'altra parte le dichiarazioni si fissano nella memoria collettiva più intensamente delle relative smentite: Vittorio Emanuele Savoia, ad esempio, difficilmente riuscirà ad allontanare da sé la sgradevole immagine legata alle note dichiarazioni in cui aveva inteso sminuire significato e portata delle leggi razziali promulgate da suo nonno.

Un revisionismo infelice

Ogni volta in cui un membro della famiglia Savoia si lascia andare a riflessioni sulla storia italiana, del resto, si ripropone un altro canovaccio ben noto: le numerose, spesso infelici, dichiarazioni dei membri di casa Savoia intorno al Novecento italiano appaiono frequentemente improntate ad attenuazione di responsabilità, ad oblio di eventi e fenomeni, ad una maldestra ricerca di patenti d'innocenza o addirittura di virtù. Ogni loro intervento pare nutrirsi di un malcelato stupore per l'incapacità dell'Italia repubblicana di riconoscere i meriti della dinastia ed il bene da essa compiuto per il Paese. Se l'ex famiglia reale, dopo l'indulgente(4) decisione del Parlamento italiano sull'abrogazione della norma transitoria che ne vietava rientro e soggiorno nel territorio nazionale, avesse scelto per sé un ruolo defilato, da privati cittadini, non vi sarebbero probabilmente ragioni per chieder loro coerenza, correttezza, precisione ed onestà d'analisi storica; o meglio, ché di questo si tratta, di pretendere una piena condivisione dei valori civici su cui si basa il Patto Costituente. Dal momento che la famiglia ha scelto invece una visibilità non riservata, nutrita anche di frequenti interventi pubblici e di chiose d'attualità, è inevitabile che certe prese di posizione vengano discusse e vagliate, e che non sia davvero fuori luogo continuare, insistentemente, a chiedere conto alla famiglia Savoia del ruolo rivestito da essa nelle vicende politiche italiane e delle numerose zone d'ombra, soprattutto quando si è costretti ad assistere, da parte loro, alla messa in discussione (ora velata, ora esplicitamente eversiva) del patrimonio civico della Repubblica, passante oggi per l'insulto alla Costituzione e per l'impudica richiesta di risarcimento, ieri per le sconcertanti esternazioni sulle leggi razziali.

Il grossolano revisionismo cui si informano gli interventi dei Savoia non ha nulla a che fare con la storiografia, costituendo, semmai, un caso decisamente sovraesposto di semplice memorialistica familiare: costituisce tuttavia un'opzione interpretativa che, pur maldestra e reticente, pretende ammantarsi d'autorevolezza pari soltanto alla solennità con cui viene proposta. L'eccesso di solennità, tuttavia, nasconde dei rischi ed ha talvolta anche risvolti involontariamente (ed amaramente) comici. Il 28 dicembre 2007, ad esempio, il sé dicente "Principe di Napoli" ha sentito il bisogno di commemorare con un aulico messaggio la figura del nonno, Vittorio Emanuele III: "il primo pensiero del Re era, come sempre fu per Casa Savoia, il benessere dei cittadini. Nei difficili anni che portarono alle derive filo-naziste Egli tenne sempre un contegno di garante della democrazia; fu proprio grazie a questa strenua difesa dello Statuto Albertino se l'Italia evitò il tracollo e la spartizione che subì la Germania."(5) Il linguaggio utilizzato è importante: le derive filo-naziste sarebbero state "portate" dagli anni, dal semplice scorrere del tempo, un "puro purissimo accidente" cascato nella storia del

Novecento senza che nessuno ne avesse portato la responsabilità, tanto meno il sovrano che, sempre attento al “benessere dei cittadini”, aveva scelto Mussolini come Capo del governo nell’ottobre 1922;(6) da vero “garante della democrazia” Vittorio Emanuele III agì in modo mirabile quando gestì la crisi successiva al delitto Matteotti con il proprio assordante silenzio, quando acconsentì all’invasione dell’Etiopia e all’intervento militare in Spagna a sostegno di Franco, quando firmò le leggi razziali del 1938 o le “fascistissime” del 1925, quando dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia prostrata. Forse il nipote del re intendeva riferirsi alle dispute araldiche e dinastiche che contrapposero il monarca a Mussolini in momenti chiave per le sorti della Nazione come l’attribuzione dei gradi di Primo Maresciallo dell’Impero; ma ci paiono, francamente, troppo miseri contributi alla causa della democrazia perché li si possa ascrivere nel grande libro delle testimonianze di libertà.

In verità anche il canovaccio delle contestazioni storiche o politiche alla famiglia Savoia rischia di apparire piuttosto stereotipato: alla pervicace ostinazione revisionista della famiglia, difficilmente si riesce a contrapporre qualcosa di diverso dall’elenco dei tradimenti e delle viltà, delle connivenze e delle complicità con la dittatura. Il poco regale atteggiamento degli eredi, poi, ha finito per compromettere in maniera imbarazzante qualunque discorso storicamente sostanziato, facendolo rapidamente precipitare nel sarcasmo o nel pettegolezzo. Eppure, anche quei pettegolezzi, persino quelle *gaffes*, richiamano ed interpellano, in qualche modo, la nostra coscienza civile: si può ancora accettare che i discendenti di una ex dinastia che è stata responsabile di scelte così dolorose per l’Italia vogliano ancora chiedere al paese patenti di innocenza, o di non responsabilità? Che rivendichino ancora un onore dinastico, quando è evidente che “in Italia, la dinastia sabauda si è estinta vestendo la camicia nera”?(7) Forse, una risposta convincente può essere trovata andando a ricercare, a ritroso nel tempo, le tracce (anche narrative) di qualche significativa “lezione repubblicana”.

Un piccolo vescovo, la notte dell’otto settembre...

La sera dell’otto settembre 1943, un anziano vescovo dalla corporatura minuta e dall’aria impaurita entra, accompagnato da una signora e da alcuni ufficiali, nel palazzo del Ministero della Guerra. Il Capo del Governo, il Maresciallo Badoglio, ha da poche ore proclamato alla radio che gli Alleati avevano accettato la richiesta di armistizio da parte dell’Italia. Cosa ci fa un presule al Ministero della Guerra in quelle ore convulse? Non si tratta, in realtà, di un alto prelato, ma di un personaggio di ben più grande rilievo, fasciato nella veste episcopale per ragioni di prudenza e sicurezza: Sua Maestà il Re d’Italia e di Albania, di Sardegna, di Armenia, di Cipro e di Gerusalemme, l’Imperatore d’Etiopia Vittorio Emanuele III. La statura, la fisionomia, i baffi radi, lo sguardo circospetto forse lo tradiscono agli occhi di qualche osservatore; o forse a tradirlo (storicamente, moralmente) sono le sue scelte, le sue decisioni, il suo esser venuto meno (negli ultimi venti anni, ma particolarmente in quegli istanti stessi) a quella nozione di onore in cui, come è noto, risiede “l’essenza della monarchia”.

Il re si diresse veramente al Ministero, quella notte, con le spalle coperte dalla mozzetta? In realtà nessuna testimonianza accredita il camuffamento: solo Emilio Lussu, nel suo opuscolo *La “Difesa” di Roma di G. L.*, ne riporta notizia e potrebbe anche trattarsi di un dettaglio di invenzione, di cui non può escludersi l’origine popolare.(8) Se tuttavia riteniamo giusto affermare che ogni discorso sui Savoia, oggi, possa avere senso solo se costituisce un richiamo alla memoria civile, può riuscire utile costruirlo seguendo proprio una testimonianza come quella di Emilio Lussu, ad un tempo politica e narrativa, che ci restituisce, con una nitidezza non comune, miserie e soprattutto responsabilità di una dinastia come poche meritevole di condanna. La sua lezione di intransigenza repubblicana è una delle tante che si caratterizzano per lucidità e coerenza. Osservata in un momento chiave della storia italiana e anche della transizione istituzionale, quale è l’otto settembre, essa assume tuttavia un rilievo particolare per due ordini di ragioni: in primo luogo, perché si snoda attraverso una testimonianza narrativa tra le più efficaci; ed in secondo luogo, per l’attenzione posta sugli aspetti sostanziali e non unicamente formali

dell'istanza repubblicana.

Vittorio Emanuele III è un personaggio ricorrente (e non potrebbe essere altrimenti) nella “autobiografia – storia d'Italia”(9) costituita dall'insieme delle opere di Lussu. Il babbo di Lussu aveva salutato la sua salita al trono, nelle tragiche circostanze della morte di Umberto I, con parole inequivocabili, spiegando a Emilio bambino, in lacrime per la commemorazione del re buono tenuta dal maestro del paese, “che il re non era così buono come si diceva, che aveva fatto uccidere a freddo dei buoni cittadini – ‘chi di ferro ferisce di ferro perisce’ – e mandato a farsi massacrare dei soldati in Africa; che la Sardegna non aveva conosciuto che re prepotenti e ladri e che quanti più re morivano tanto meglio era per la sorte di tutti; che il re lasciava un figlio ricchissimo, il quale a sua volta sarebbe re, mentre quando muore il padre di un povero i figli sono alla fame”.(10) Quel “figlio ricchissimo”, a sua volta re, Lussu lo vedrà per la prima volta nelle trincee della Grande Guerra; ma è un incontro nel quale il personaggio viene rapidamente costretto, dal sarcasmo del narratore, a deporre le proprie vesti regali:

“La prima volta che il re aveva visitato la Brigata, era stata una delusione. È risaputo, noi sardi siamo di piccola statura, ma il re era ancora più piccolo. Un re così piccolo! Questo avvenimento aveva esercitato sui sardi della Brigata un'influenza deleteria. Perdendo il prestigio fisico, il re cominciava a perdere anche quello politico, della sovranità, e finì col perderlo del tutto. Ed avvenne l'incredibile: che quando il re visitò la Brigata altre due volte, a riposo, i battaglioni accolsero l'«attenti al re!» suonato dalla cornetta del campo con mormorii e grida ostili non sufficientemente represses. Fatto inaudito per i sardi. Non pertanto vero. Re d'Aragona, di Spagna, di Sardegna e d'Italia, saltavano in aria tutti insieme e e tutti in una volta.”(11)

In *Marcia su Roma e dintorni* la comparsa più significativa del sovrano lo ritrae nella tenuta di San Rossore: i vertici dell'Associazione Nazionale Combattenti vi si recano, guidati dal Presidente Ettore Viola, per presentargli un Ordine del Giorno di orientamento contrario a Mussolini; siamo nell'estate del 1924, sullo scenario del paese grava l'ombra del rapimento di Matteotti. Il re ascolta la lettura, poi risponde, “con il tetro sorriso di uno spettro: «Mia figlia, stamani, ha ucciso due quaglie»”.(12) Non esiste, forse, raffigurazione più lucida ed evocativa per fissare la terribile responsabilità di Vittorio Emanuele dinanzi al paese: il suo eloquente e fragoroso silenzio dinanzi alla fine della democrazia ne è un'efficacissima metafora. Nella stessa estate del 1924, del resto, Lussu aveva dichiarato ad un quotidiano: “Noi non sappiamo che cosa ne pensi il capo dello Stato. Sappiamo solo che cosa dovrebbe fare”.(13) Si tratta di una dichiarazione che mantiene rilevanza anche in altre fasi dell'esperienza politica del sovrano: le opinioni del monarca sono rimaste spesso impenetrabili, inaccessibili anche per i più stretti collaboratori, emergendo solamente per brevi lampi, sempre di luce riflessa; quale tuttavia fosse il dovere, nelle circostanze via via verificatesi, di un re davvero “costituzionale”, fuori dalla così spesso rivendicata irresponsabilità sovrana, è fin troppo chiaro, come è chiaro il modo in cui tale dovere fu ogni volta disatteso.

È facilmente intuibile, pertanto, come l'otto settembre si riveli occasione drammaticamente privilegiata perché la penna di Lussu possa dare sfogo a tutto il proprio risentimento nei confronti della monarchia. Casi analoghi hanno suscitato, ovunque, sentimenti simili: i re, del resto, sembrerebbero fuggire tutti allo stesso modo. Quando si trattò di narrare come Luigi XVIII avesse abbandonato Parigi, all'alba dei Cento Giorni, dopo solenni proclami in cui aveva posto la propria malferma figura di vecchio come supremo baluardo della Corona e della Costituzione, persino Chateaubriand (che pure finì per seguire il Borbone a Gand) non poté trattenere un moto di disprezzo(14); è dunque agevole immaginare quale potesse essere l'esito narrativo di quegli eventi per un repubblicano fiammeggiante come Lussu (e che pure sapeva bene come, in momenti in cui si tratta “della dignità e dell'onore del paese”, anche il più acceso repubblicanesimo avrebbe potuto “passare in seconda linea”, dinanzi ad esemplari comportamenti della Corona. (15)

È nelle settimane immediatamente successive al disastro che Lussu stende una narrazione bruciante di quelle vicende e dei loro protagonisti, il già menzionato opuscolo clandestino *La “Difesa” di Roma di G. L.* . A Vittorio Emanuele III è riservato

uno spazio relevantissimo ed il testo si configura in diversi punti come una drammatica resa dei conti storica e morale con l'istituto monarchico e le gerarchie militari: una "amara rievocazione di Corone e di greche infangate", secondo la stessa definizione dell'autore. Il ritratto del re emerge da questa narrazione con tinte ora livide ora grottesche; i caratteri di un sovrano che elogiava, nel 1940, la resa di Leopoldo III del Belgio ai nazisti e dava della "canaglia" a Hubert Pierlot, leader del governo belga in esilio,(16) nella descrizione della fuga verso Pescara toccano l'apice di intensità, privando il personaggio di qualsiasi carattere di regalità e sfigurandolo, anche moralmente, nel suo completo abbandono al panico:

"Mentre i nostri soldati delle Divisioni poste alla difesa di Roma han passato la notte appoggiati alle armi, attendendo, sicuri, che il grido di «Savoia!» fosse lanciato in faccia ai tedeschi, il re gridava, invasato: «A Pescara! A Pescara!»"

Giunto al molo, vedendo dinanzi a sé l'incrociatore che avrebbe dovuto condurlo in salvo, il re dà il via ad uno spettacolo non indegno della bolgia dei barattieri:

"Il re vi si buttò, avido, e dietro a lui il suo seguito, con urla, schiamazzi insulti e vie di fatto fra militari, gentiluomini e dame. Pescara era monarchica. Da quel memorabile spettacolo non conta che repubblicani: uomini, donne e ragazzi. Ognuno del seguito accampava il diritto di salire a bordo per primo, mentre non v'era posto che per metà degli aspiranti alla fuga. Fu una vera battaglia, contesa con le unghie e coi denti. E, come in ogni battaglia, vinsero i più forti. L'incrociatore fu, come in un naufragio, l'unica zattera da cui i primi occupanti difendono la conquista dei posti raggiunti con i remi e con le asce. Il Gran Maestro delle Cerimonie, travolto anch'egli dalla rissa, fu impotente a regolare la sfilata di quest'ultima gala data dai Savoia ai suoi cortigiani. Assaliti dal contagio, persino i carabinieri di servizio alle banchine e sui canotti si batterono per avere il loro posto a bordo. Raccontano i presenti che il Duca Acquarone, ministro della Real Casa, entrò nell'acqua come una foca. E dietro di lui, spasimanti, duchi minori, e principi e marchesi e conti e baroni, rappresentanti dell'aristocrazia nazionale che, come si sa, contano i propri antenati fra i compagni di Tancredi alla prima crociata."

Il sarcasmo di Lussu non risparmia, come si vede, nessuno: nemmeno il principe Umberto, che il re trova, con suo grande stupore, già a bordo dell'incrociatore; nemmeno Badoglio, che viene accomunato al sovrano in un surreale matrimonio shakespeariano:

"Badoglio può aver perduto la testa e dimenticato molte cose, ma prima di lasciare Roma, non ha dimenticato di comunicare al Corpo d'Armata Motocorazzato l'ordine di schierarsi su Tivoli, a protezione del corteo reale. Sulla via Tiburtina i carri corazzati sostarono per far passare il re e la corte, fermi a scaglioni, fin oltre Roviano. Quando Cleopatra prese la fuga alla battaglia d'Azio, le triremi incrostate d'oro le aprirono il passo, come braccia che si schiudono, e issati sugli alberi gli stendardi e gli emblemi ingemmati di sfingi e di cobra, rimasero immobili per salutare la maestà sgusciante sull'onda. In questa ripetuta fuga per terra, Vittorio Emanuele III è Cleopatra, Badoglio è Antonio. Noi attendiamo dall'Inghilterra un altro poeta che celebri per i posteri anche questa tragedia."

Che si tratti, nelle intenzioni di Lussu, di una vera resa dei conti, definitiva e finale, lo si comprende anche dalla forza simbolica dell'immagine narrativa e politica che accompagna l'uscita di scena del personaggio:

“Quando l’incrociatore fu colmo, il rumore della levata delle ancore fu coperto dai ventun colpi di cannone che il comandante non trascurò di far sparare, mentre lungo le banchine, le mani ai capelli, singhiozzavano gli abbandonati. Così, la famiglia reale partì, fra i colpi di cannone, che risuonarono come rintocchi funebri di una campana che suoni a morto. Dicono quei di Pescara che sull’orizzonte dell’Adriatico, quel giorno in tempesta, parve che l’incrociatore non sparisse, ma sprofondasse, inghiottito dal vortice. Colava infatti a picco l’ultimo re d’Italia.”(17)

“Altri re hanno giocato la testa, e pagato con la medesima...”

Formalmente, la profezia di Lussu risulterà errata, poiché, come sappiamo, l’ultimo re d’Italia fu Umberto II, il cosiddetto “re di maggio”. In realtà, Lussu sa bene che da quanto è avvenuto in quei giorni si dovranno trarre conclusioni molto dure sul futuro della monarchia in Italia, ed è sua ferma intenzione che alla scomparsa dell’istituto monarchico si accompagni un profondo rinnovamento sociale. È qui che va scorta la seconda ragione che rende la lezione repubblicana di Lussu estremamente significativa: le tappe della sua biografia politica nell’estate del 1943 ci rivelano una urgenza, intensamente avvertita, di non disgiungere mai dalla forma repubblicana la sostanza di rinnovamento sociale che dovrebbe accompagnarla.

Nella sua riflessione sembrerebbe di poter scorgere, già prima del disastro di settembre, anche una percezione forte dei rischi cui il paese potrebbe andare incontro in assenza di un immediato cambiamento della forma di governo. È per queste ragioni che Lussu fa dell’intransigenza repubblicana una bandiera levata tra le più alte, anche nei momenti in cui le contingenze parrebbero esigerne, per un istante, il ripiegamento, a favore della lotta contro nazisti e fascisti; l’intensità pervasiva della sua pregiudiziale antimonarchica assume invece un rilievo importante già all’inizio dei quarantacinque giorni badogliani, in un momento in cui lo sfascio dello Stato non è ancora avvenuto, le carte del gioco politico paiono saldamente, come mai accaduto nei venti anni precedenti, nelle mani del re, la monarchia sembrerebbe riuscire a gettare un ponte oltre l’esperienza fascista.

In questo caso, l’intervento più importante di Lussu dal punto di vista programmatico va riconosciuto nell’opuscolo *La ricostruzione dello Stato*, del giugno 1943. Il rilievo dato alla questione monarchica è ampio ed articolato; il tema viene affrontato già nelle prime battute del testo, con l’indicazione netta delle responsabilità del sovrano nell’ascesa del fascismo (“il colpo di stato monarchico che ha preso il vistoso nome di ‘Marcia su Roma’ al grido fatidico di ‘Viva il Re!’”). Subito dopo, però, Lussu è molto attento a richiamare il significato sostanziale e non solamente formale delle sue rivendicazioni: “Una repubblica vale una monarchia, e può valere anche meno, se essa non trasforma, fin dalle radici, la vita del paese, in ogni campo, e non la eleva”. Nel suggerire questa via di rinnovamento, Lussu fornisce anche una precisa indicazione su tempi e modalità: “In Italia, il problema principale dello stato e della democrazia è questo: far coincidere, con le radicali trasformazioni politiche, le radicali trasformazioni sociali. Queste devono essere simultanee”. Lussu non lo sapeva ancora, ma il richiamo alla simultaneità ci comunica qualcosa di estremamente importante per le vicende politiche italiane dei mesi successivi: le iniziative del sovrano del 25 luglio e dell’8 settembre finiranno proprio per rendere impossibile il contestuale ribaltamento istituzionale e sociale desiderato.

Buona parte dell’azione politica di Lussu negli ultimi anni di guerra è quella di un uomo che giudicava il problema istituzionale come “il problema attuale della democrazia”, convinto “che chi non è per la Repubblica non è per la democrazia” e che “solo la parte peggiore del paese, moralmente la più indegna e politicamente la più pericolosa, si fa ancora sostenitrice della monarchia”.(18) Non è un caso, dunque, se le testimonianze sui passi che Lussu muove in Italia appena rientrato dall’esilio ne descrivono un intenso slancio repubblicano. Il generale Giacomo Carboni riferisce di un incontro avvenuto intorno alla metà di agosto con Lussu e Riccardo Bauer, nel quale il primo gli avrebbe chiesto di dichiarare la

propria disponibilità a lottare “contro la monarchia, per la repubblica” (i dinieghi di Carboni avrebbero poi lasciato pesanti strascichi di diffidenza tra i due).(19) I toni usati sono, in quei giorni, duri, talvolta persino violenti; Elena Carandini Albertini annota sul proprio diario, alla data del 2 settembre: “Lussu arriva a dire che, se mai lui si troverà alla testa di volontari, dopo di aver scacciato i tedeschi, muoverà contro il Quirinale.”(20) Non c’è, anche in questo caso, nulla di cui stupirsi: nell’opuscolo del giugno, Lussu aveva lasciato cadere una allusione, nemmeno troppo velata, che poteva fare temere al re persino riguardo all’incolumità della propria persona: “In altri paesi, altri re hanno giocato la testa, e pagato della medesima, l’attentato alle libertà popolari”. In quegli stessi giorni, un confidente della Questura di Roma, tal “Brucassi”, riferisce un pensiero di Lussu sulla questione: “niente Monarchia, unica responsabile di 21 anni di reazione e di delitti impuniti.”(21)

Parlare, in questi termini, di fine della monarchia nell’estate del 1943 poteva davvero apparire, ai più, come una rivendicazione intempestiva: ancora un anno dopo, il democristiano Umberto Tupini riteneva di poter liquidare il problema definendolo “un semplice cappello che ci si mette sulla testa”, “l’abito con cui ci si veste”.(22) Eppure, ad un più attento esame, la lezione di intransigenza repubblicana di Lussu appare sempre meno improvvida e sempre più improntata ad una percezione consapevole degli orizzonti più lontani del conflitto e del futuro della nazione. Egli sa bene che sarà necessario, a breve, sparare contro i tedeschi, ma questo è in lui un dato acquisito, non ha bisogno di chiedersi (come invece accade per buona parte della classe dirigente politica e militare) né perché né come si debba agire contro di essi; in fondo, in un certo senso, sembrerebbe persino persuaso – carattere comune a buona parte degli azionisti – della prospettiva di vittoria finale (Leone Ginzburg, pochi giorni dopo l’8 settembre, scriverà che “Roma è senza dubbio l’ultima capitale europea dove i tedeschi sono entrati da padroni”(23): ciò che gli preme maggiormente, parrebbe, è la prospettiva di futuro che desidera aprire per il proprio Paese; al leader azionista sembra chiaro che il mantenimento della monarchia, e soprattutto la sua capacità di giocare un ruolo attivo nelle settimane seguenti, potrebbero compromettere il profondo rinnovamento sociale che egli desidera per l’Italia.

Quel che accadrà dopo l’otto settembre, con la monarchia che riuscirà a conservare, grazie alla fuga da Roma, un briciolo di autorità formale, confermerà, in fondo, la correttezza dell’intuizione di Lussu sulla necessaria simultaneità dei cambiamenti: c’è stato un momento, nella storia italiana, uno e uno solo, in cui sarebbe stato possibile estromettere definitivamente, dalla scena politica, la monarchia e tutto ciò che essa rappresentava in termini di refrattarietà al cambiamento politico e sociale: quel momento era l’otto settembre ed aver mancato a quell’occasione ha in fondo creato i presupposti perché il rinnovamento operato e sognato dalla Resistenza potesse apparire, anche durante i mesi di lotta armata, incompleto e parziale. Già ad ottobre, Benedetto Croce non nasconderà tutto il proprio scetticismo dinanzi a Joyce Lussu che, traversate le linee nemiche, era giunta fino a Napoli per illustrargli la volontà del Partito d’Azione di condurre la guerra non solo contro i tedeschi, ma anche contro il re e Badoglio.(24)

La fine della monarchia, tra l’altro, si sarebbe poi realizzata di stretta misura su un terreno (quello del referendum) che non era stato scelto dai repubblicani ma dalla dinastia, e solamente dopo tre anni: un tempo durante il quale i Savoia, rimanendo in qualche residuale maniera tra gli attori del quadro politico, poterono continuare il proprio ruolo di traghettatori istituzionali e, in qualche modo, costituire l’espressione più avanzata di quei settori politici e sociali che puntavano a contenere le spinte di cambiamento più radicale. La grande questione dell’idiosincrasia tra il “vento del Nord” e il “vento del Sud” (vale a dire tra le rivendicazioni più avanzate della resistenza al Nord e gli equilibristi politici del CLN romano), vissuta spesso non senza contrasti tra i due estremi geopolitici, ha in fondo una delle sue radici anche nel ruolo residuale ma attivo della dinastia, desiderosa di salvare sé stessa, e nell’incapacità (o nell’impossibilità), da parte delle forze più avanzate dell’antifascismo, di metterla definitivamente fuori dal gioco.

“Non voleva sentirli mai più...”

La mattina del 12 settembre 1943, quando la signora che gli aveva procurato alcuni abiti civili pronunciò davanti a Johnny i nomi del re e di altri membri della famiglia reale, il personaggio di Fenoglio scosse violentemente il capo: “per non lasciarsi invadere le orecchie da quei nomi, non voleva sentirli mai più, nessuno di quei nomi.”(25)

Dopo il rientro della famiglia in Italia nel 2002, quella cinquantenaria ambizione di sopravvivenza politica parrebbe rinfocolata e i nomi dei membri dell'ex dinastia, che Johnny si augurava di non udire mai più, tornano a riempire la cronaca nazionale. Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto Savoia improntano ancora i propri comportamenti a quella presunta regalità che la Repubblica non riconosce; entrambi adottano ancora la pratica degli altisonanti ed un po' anacronistici “messaggi agli italiani”: Emanuele Filiberto ha recentemente inviato messaggi alle associazioni dilettantistiche di boxe, indirizzi di saluto alla nazione in occasione di ricorrenze civili e dinastiche, auguri di buon compleanno per il genetliaco del Pontefice. Il figlio di Vittorio Emanuele si “reca in visita”, proprio come un erede al trono, nelle regioni e nei capoluoghi italiani, è ricevuto da vescovi ed arcivescovi, prefetti, questori, ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, si intrattiene in colloqui con le autorità sulle problematiche locali: quale altro privato cittadino (tale essendo, formalmente, ogni membro della famiglia Savoia) gode di tale visibilità e di tali accoglienze nei suoi soggiorni nelle città della Repubblica?

Il richiamo alla memoria dovrebbe invece aiutarci a considerare la presenza e la visibilità dei Savoia come un dettaglio imbarazzante della vita civile italiana, proprio perché non si tratta dei discendenti dei padri della patria, ingiustamente esiliati ed oggi finalmente riammessi nel consorzio civile, ma degli eredi di una dinastia che ha legato sé stessa e la nazione alla rovinosa parabola del fascismo, tanto da perdere, con la Corona, anche gli stessi diritti di cittadinanza. È nell'inadempimento al dovere, indicato da Lussu, che va ricercata una parte sostanziale delle motivazioni dell'esilio, configurato come pena non individuale ma collettiva, storica e non giuridica, morale e politica ad un tempo, il corrispondente, in un certo senso, delle ragioni extra politiche ed extra costituzionali cui si lega la successione dinastica: una estromissione con il carattere, in sostanza, di elemento fondante e costitutivo della Repubblica stessa, implacabile con chi a suo tempo aveva violato il patto statutario, facendo pagare un prezzo altissimo al paese.

Mentre concludiamo queste note, giunge la notizia che Emanuele Filiberto Savoia ha presentato la propria candidatura al Parlamento, nelle circoscrizioni estere (“Ho vissuto 31 anni fuori dall'Italia, conosco molto bene le esigenze degli italiani all'estero”), esplicitamente richiamandosi al retaggio avito: “So cosa vuol dire essere un Savoia” ha dichiarato, nell'occasione, alla stampa. “Essere un Savoia – ha proseguito - è avere un grosso peso sulle spalle”.(26) Per una volta, dobbiamo riconoscere, siamo d'accordo con lui.

1) Giovanni Rebora, *Caro Maggiani, ai Savoia abbiamo già dato*, in “Il Secolo XIX”, 26 luglio 2000.

2) Il testo integrale del documento, datato 21 novembre 2007, può essere letto sul sito Internet del movimento “Valori e Futuro” (www.valoriefuturo.it) nella sezione *Ultime notizie*.

3) *In lista c'è anche Emanuele Filiberto*, www.ilmessaggero.it, 12 marzo 2008.

4) A sottolineare le perplessità in proposito da parte degli stessi legislatori, va segnalato che un disegno di legge costituzionale, volto pur tardivamente a ripristinare gli effetti della XIII norma transitoria, è stato presentato presso la Presidenza del Senato della Repubblica il 22 novembre 2007. Il primo firmatario del documento, sostenuto trasversalmente da esponenti dei principali gruppi politici (da Rifondazione Comunista ad Alleanza Nazionale, con una significativa presenza di senatori del centro destra), risulta il senatore Roberto Calderoli. I promotori del disegno di legge affermano: “l'esaurimento degli effetti dei commi 1 e 2 della XIII disposizione transitoria della Costituzione, non ha prodotto, come ci si sarebbe aspettato, un umile e discreto reingresso nel Paese dei discendenti maschi degli ex re di Casa Savoia, anzi. I comportamenti, in particolare di uno di loro, hanno procurato forte imbarazzo al Paese [...]. Ma come se ciò non bastasse i sopraddetti discendenti arrivano oggi a richiedere allo Stato italiano un risarcimento dei danni a loro prodotti dalla XIII disposizione transitoria, nonché la restituzione dei beni degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, avvocati allo Stato in esecuzione del 3° comma della sopra citata disposizione. Oltre al danno anche la beffa verrebbe da aggiungere, o meglio, oltre alla beffa anche il danno. Appare quindi evidente la necessità di abrogare la legge costituzionale 23 ottobre 2002, n.1, facendo così rivivere gli effetti dei commi 1° e 2° della disposizione transitoria [...]. Dopo che la storia ha condannato i Savoia rischiamo oggi di far pagar dazio proprio a quel popolo che la loro dissennata politica e tutto quello che ne è seguito, ha dovuto subire.”

5) Il documento integrale (*Messaggio di S. A. R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia – Principe di Napoli in occasione del 60° anniversario della morte in esilio di re Vittorio Emanuele III – 28 dicembre 2007*) può essere letto nel sito Internet della famiglia Savoia (www.disavoia.it), nella sezione *Messaggi di Casa Savoia*.

6) Su questo punto, a dire il vero, esisterebbe un'interpretazione alternativa da parte di Casa Savoia: nel breve profilo di Vittorio Emanuele III che compare

sul sito ufficiale della famiglia, possiamo leggere che l'allora Capo dello Stato "fu costretto a sopportare il ventennio fascista dopo l'elezione democratica di Mussolini a capo del governo da parte di un parlamento democraticamente eletto, a maggioranza non fascista" (dal sito www.disavoia.it, sezione *Storia di Casa Savoia*). Gioverà anche ad una più precisa conoscenza dei fatti da parte degli stessi Savoia sottolineare il rozzo errore storico e giuridico, ai limiti della falsificazione, riguardante le procedura di nomina (e non di elezione) del Presidente del Consiglio (prerogativa non del parlamento, ma del re).

- 7) E. Lussu, *La ricostruzione dello stato*, Roma, Quaderni del Partito d'Azione, 1943, ora in Id., *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, a cura del "Collettivo Emilio Lussu di Cagliari", Milano, Mazzotta, 1976, pag. 124.
- 8) E. Lussu, *La "Difesa" di Roma di G. L. (9-10 settembre)*. A cura di Renzo Ronconi. Con una *Testimonianza* di Vittorio Foa. Aragno, Torino 2007, p. 17.
- 9) La definizione ricorre più volte nello studio di S. Salvestroni *Emilio Lussu scrittore*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- 10) E. Lussu, *La mia prima formazione democratica*, in Id., *Il cinghiale del Diavolo e altri scritti sulla Sardegna*. A cura di Simonetta Salvestroni, Einaudi, Torino 1976, p. 62.
- 11) E. Lussu, *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in Id., *Il cinghiale del Diavolo e altri scritti sulla Sardegna* cit., pp. 74-75.
- 12) E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*. Introduzione di Giovanni de Luna, Einaudi, Torino 2002, pp. 166-167.
- 13) *La Sardegna e la situazione politica nazionale in una intervista con L'on. Emilio Lussu*, in "Il Corriere di Sardegna", 5-7-1924, ora in Salvatore Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1975, p. 282.
- 14) "Io diceva dunque: «Il Re tenga parola, rimanga nella sua capitale. La guardia nazionale è per noi. [...] abbiamo armi e denaro: col denaro avremo per noi i deboli e i cupidi. Se il Re lascia Parigi, Parigi farà entrare Bonaparte; Bonaparte padrone di Parigi, è padrone della Francia. [...] Trinceriamoci in Parigi. Già le guardie nazionali dei dipartimenti vicini accorrono in nostro aiuto. In mezzo a tal movimento, il nostro vecchio monarca, sotto la protezione del testamento di Luigi XVI, colla Carta alla mano, rimarrà seduto tranquillamente sopra al suo trono alle Tuilerie; [...]. Resistiamo tre giorni solamente e la vittoria è nostra. Il Re difendendosi nel suo palazzo, susciterà un entusiasmo universale. Insomma, se egli deve morire, muoia degno del suo grado; l'ultima impresa di Napoleone sia quella di scannare un vecchio [...]» Perché venni in una epoca fuori proposito? Perché fui realista in un tempo in cui una miserabile genia di corte non poteva né intendermi, né comprendermi? Perché fui travolto in quella turba di uomini mediocri che mi prendevano per un cervello balzano, quando parlava di coraggio; per un rivoluzionario, quando parlava di libertà? [...] Oimè! E il re di Francia?... dichiara che a sessant'anni non può chiuder meglio la propria carriera, che morendo per la difesa del suo popolo... e fugge a Gand! In vedere così falsati i sentimenti, così discordi le parole e gli atti, ti senti disgustato dalla specie umana». Cito dall'ottocentesca edizione della *Storia di Napoleone narrata da Chateaubriand nelle sue Memorie d'Oltre-tomba*, Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1850, pp. 339-344.
- 15) *La Sardegna e la situazione politica nazionale in una intervista con L'on. Emilio Lussu* cit., pp. 282-283.
- 16) G. Bottai, *Diario. 1935 - 1944*. A cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, 1994, p. 192, 30 maggio 1940.
- 17) E. Lussu, *La "Difesa" di Roma di G. L. (9-10 settembre)* cit., pp. 14-19.
- 18) E. Lussu, *Destra e sinistra*, già in "Mondo operaio", giugno 1957, ora in Id., *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, a cura del "Collettivo Emilio Lussu di Cagliari", Milano, Mazzotta, 1976, p. 240; Id., *I partiti politici e la ricostruzione dello stato. Discorso pronunciato al teatro Brancaccio a Roma il 19 novembre 1944*. S.l., Partito d'Azione, s.d., p. 22; Id., *La ricostruzione dello stato*, Roma, Quaderni del Partito d'Azione, 1943, ora in Id., *Essere a sinistra* cit., p. 125.
- 19) G. Carboni, *Memorie segrete, 1935-1948. "Più che il dovere"*, Parenti, Firenze 1955, pp. 254-255.
- 20) E. Carandini Albertini: *L'inizio dell'occupazione tedesca. Dal diario inedito di Elena Carandini Albertini*, in "Nuova Antologia", ottobre - dicembre 1995, fasc. 2196, p. 265.
- 21) ACS (Archivio Centrale dello Stato), Casellario Politico Centrale (CPC), Busta 2888, *Emilio Lussu fu Giovanni*, 3 settembre 1943.
- 22) E. Lussu, *I partiti politici e la ricostruzione dello stato* cit., p. 23.
- 23) L. Ginzburg, *Aver coraggio*, in "L'Italia Libera", n. 8, Roma, 15 settembre 1943, ora in Id., *Scritti*, Torino, Einaudi, 1964, p. 33.
- 24) B. Croce, *Taccuini di guerra*, a cura di Cinzia Cassani, Adelphi, Milano 2004, pp. 29-30.
- 25) B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1991, pag. 124.
- 26) *In lista c'è anche Emanuele Filiberto*, cit.